

namento analogico, l'A. deduce che tale edizione, sul modello delle altre probiane delle *Bucoliche* e delle *Georgiche* di Virgilio e delle edizioni alessandrine da Persio imitate, doveva essere corredata da un commentario e preceduta da una biografia; a tale conclusione porta poi una conferma: l'esame interno della *Vita Persi* che si differenzia nel criterio di composizione e nello stile dalle vite svetoniane.

Un rapporto sinottico fra la s. d. *Vita Persi* e le vite di Virgilio e di Lucrezio, generalmente considerate dalla critica come pseudoprobiane, fa propendere l'A. per una attribuzione a Persio di tutte e tre le vite: una prova decisiva dell'autenticità della *Vita Persi* (e quindi, di conseguenza delle altre) è ricavata da una espressione della vita stessa (*Vita Persi*, 47) che alluderebbe, secondo il B., al *liber Satirarum*. Anche la seconda parte della vita è ritenuta dall'autore probiana con valide ragioni.

L'argomentazione su cui si fonda tutto questo capitolo è sottile e anche convincente, però il ragionamento è, per così dire, condotto a circolo, di modo che, se un anello di congiunzione cedesse, ne sarebbero infirmate le conclusioni.

Nei capitoli seguenti viene fissata la cronologia delle satire che è fatta scaturire dall'esame interno delle stesse e in base anche ad elementi esterni, in relazione con le notizie contenute nella *Vita*.

Per la I satira l'A. propende a ritenerla scritta intorno al 50 d. C., quando Persio lasciò la scuola di Remmio Palemone e Verginio Flavio per seguire Cornuto: due difficoltà suscitate dalla stessa *Vita Persi* vengono ingegnosamente appianate: l'allusione del v. 121, che indusse Cornuto a una correzione poiché la riteneva diretta a Nerone, viene riportata a Claudio e si dimostra che è impossibile identificare nel *Pedius Blaesus* del v. 81 il personaggio tacitano implicato in un processo del 59 d. C. perché il *Blaesus* di Persio è *laudatus* per la sua eloquenza, mentre quello di Tacito non pare fosse molto abile parlatore se venne addirittura cacciato dal Senato dopo il processo.

Il problema dei 14 coliami che tradizionalmente sono visti o come prologo o come epilogo della raccolta (più comunemente come prologo) è affrontato a mo' di corollario dell'esame della I satira, in quanto l'A. vi ravviserebbe un frammento di satira incompiuta databile intorno al 50 d. C., dal momento che tratta argomento affine alla prima.

La II e la III satira, che giustamente l'A. vede collegate per continuità di pensiero, sono datate fra il 52-53 e il 54-55 d. C., prima della IV che è collocata per vari motivi nel 56 d.C. Di questa il Ballotto dà una interpretazione tutta personale e suadente, identificando in Nerone il personaggio satireggiato da Persio.

Particolarmente felice è l'esame della V satira in cui l'A. crede ravvisare i sintomi della decadenza fisica del poeta già malato e ascrivibile, quindi, all'ultimo periodo della vita; molto bella

l'analisi della VI satira in cui l'A. sa cogliere, con finezza d'intuito, i pochi motivi veramente umani dell'opera di Persio, interpretandola come ultimo sfogo dell'animo del poeta: questi, ormai stanco e prossimo alla fine, allontanandosi dalla rigida morale stoica, non sarebbe insensibile a qualche seduzione epicurea; di qui il desiderio di vivere comodamente i giorni della vita e un senso di inerzia e di abbandono. Indicativo anche il motivo dell'*heredipeta* che tradirebbe una comprensibile preoccupazione del poeta. Questa satira, secondo il Ballotto, è dunque l'ultima in ordine cronologico e ascrivibile, quindi, al 62 d. C., anno della morte di Persio.

Così si conclude questo studio, che degnamente si inserisce nella bibliografia su Persio: è tutto interessante anche se qualche soluzione prospettata, pur essendo ingegnosa, non convince appieno, ma è particolarmente riuscito nell'ultima parte in cui l'A. mostra di aver saputo avvicinare e comprendere il poeta da un punto di vista strettamente umano.

BRUNA VENERONI

MANLIO SIMONETTI, *Studi sull'arianesimo* (« Verba Seniorum », N.S.5), Studium, Roma 1965. Un volume di pp. 204.

L'autore, che da tempo si occupa di opere e questioni relative alla controversia ariana, ci offre in questo libro cinque nuovi studi su tale argomento. Del problema ariano Simonetti ha affrontato l'aspetto più difficile e più intricato che è quello teologico-dottrinale, ma lo ha affrontato tenendosi saldamente sui binari della critica storica e dell'analisi dei testi.

Il primo di questi studi (« Sull'interpretazione patristica di *Proverbi* 8,22 ») offre l'occasione all'autore di ripercorrere tutta la parabola dell'eresia: dagli albori, che affiorano nel subordinazionismo degli apologisti, al finale smorzato negli epigoni dei grandi protagonisti della controversia. Il testo biblico si rivela un filo conduttore sicuro nella scoperta delle posizioni dottrinali degli autori impegnati, direttamente o indirettamente, nella controversia ariana. Ma si rivela anche esempio eloquente di un fatto deterioro della primitiva speculazione teologica: la strumentalizzazione della Scrittura. Questa si manifesta nella subordinazione spesso scoperta dell'esegesi alle esigenze della polemica. Il modo con cui l'incomodo testo biblico (*Dominus creavit me [risp. possedit me] in initio viarum suarum*) viene liquidato a beneficio della parte antiariana, per esempio in Marcello d'Ancira, costituisce una riprova di ciò (pp. 25-26).

Nel corso di questa trattazione, Simonetti trova l'occasione di ribadire (p. 64, n. 228) l'inautenticità atanasiana del *De incarnatione et contra arianos*. Questa tesi, già sostenuta dall'autore in altra sede soprattutto in base ad argomenti sti-

listici, è stata ripresa, da altro punto di vista, da M. Tetz (*Zur Theologie des Markell von Ankyra. Eine Markellische Schrift «De incarnatione et contra Arianos»*, in «ZKG», 75, 1964, pp. 217-270). Tetz, riconosciuta la fondamentale validità della critica di Simonetti, giunge ad attribuire l'opera a Marcello d'Ancira. Esclusa questa soluzione, non resterebbe — secondo il Tetz — che ammettere la dipendenza diretta di Atanasio da Marcello o ricorrere a un anonimo molto vicino a Marcello. Come dire che le affinità tra Atanasio e Marcello, segnalate anche nell'esegesi di *Proverbi* 8,22 da Simonetti (pp. 56 ss.), costituiscono un problema reale anche se la spiegazione non è ancora sicura.

L'approfondimento soteriologico del testo biblico nell'esegesi atanasiana è molto bene messo in rilievo dall'autore che ha modo, così, di penetrare per la via più giusta — quella delle fonti bibliche — nel cuore stesso del pensiero del grande alessandrino, tutto dominato dalla tematica della redenzione.

Nel secondo studio («Su due presunte interpolazioni in una lettera di Ario») Simonetti ha compito facile nel dimostrare l'arbitrarietà di due atetesi introdotte da P. Nautin in un importante documento sull'arianesimo. Le interpolazioni segnalate sono tali che — se accolte — addolcirebbero notevolmente l'«arianesimo» di Ario. All'autore va, però, il merito di non aver lasciato passare in prescrizione (come è avvenuto spesso e in molti casi ad opera dello stesso Nautin) delle affermazioni infondate che i manuali, non potendo verificare, accettano e diffondono, intralciando, così, per decenni le ricerche successive. Con ragionamenti basati su vaghe osservazioni stilistiche o su quello che un autore avrebbe dovuto o non avrebbe dovuto scrivere in un determinato caso, non si sa cosa non si potrebbe dimostrare interpolato nelle opere patristiche. Le interpolazioni, certo, ci sono state e molte se ne nascondono ancora specie nei documenti più antichi; ma occorre prudenza e soprattutto rispetto delle regole della critica testuale, per non strappare il buon grano insieme con la zizzania. Simonetti, rilevato il difetto di metodo, dimostra a dovizia che non sussistono argomenti validi per mantenere le due presunte interpolazioni nella lettera di Ario ad Eusebio di Nicomedia.

Gli ultimi tre studi hanno per argomento la dottrina trinitaria di Alessandro di Alessandria, di Fotino e dei Semiariani; dottrina studiata con aderenza alle fonti e alla luce di una bibliografia costantemente aggiornata. Gli specialisti della materia non mancheranno di trovare qua e là delle osservazioni interessanti, analisi di materiali non ancora valorizzati e messe a punto utili ai fini d'una ulteriore chiarificazione della grande controversia ariana che — è da prevedere — continuerà a tenere occupati storici e teologi, finché durerà la Chiesa.

RANIERO CANTALAMESSA

CECIL B. PASCAL, *The Cults of Cisalpine Gaul*, in Coll. «Latomus», vol. LXXV, Bruxelles-Berchem 1964. Un volume di pp. 222, 1 tav. f. t.

Questo bel libro, che trova un posto di rilievo nell'ambito degli studi sull'Italia superiore in età romana, sempre rifioranti di nuovi interessi, prende le mosse, per dichiarazione dell'A., da un vecchio studio di J. C. Murley, *The Cults of Cisalpine Gaul as Seen in the Inscriptions*, Menasha, Wisc., 1922 (p. 7). Pur rimanendo nei medesimi limiti, l'A. intende rinnovare quel lavoro alla luce di una nuova e più ampia ricerca, che tiene conto dei successivi contributi, quali quelli di G. E. F. Chilver, *Cisalpine Gaul*, Oxford 1941, pp. 183-207 e del compianto Alfredo Passerini, in *Storia di Milano*, vol. I, 1953, pp. 203-14 (p. 8). Ma all'elenco andrebbero aggiunti almeno quelli di A. Calderini nel medesimo volume della *Storia di Milano*, pp. 261-76, per la sola Milano, e di G. Mansuelli, *I Cisalpini*, Firenze 1962, pp. 229-66 per tutta l'area tradizionalmente cisalpina, cioè sino al Rubicone.

I limiti geografici entro cui l'A. muove la sua indagine sono le Alpi ed il Po; resta esclusa ancora una volta, come già nel Murley (ma non nel Chilver ed, ora, nel Mansuelli) l'attuale Emilia. Le due ragioni addotte dall'A. per giustificare la limitazione del suo lavoro non sembrano persuasive: il Po, egli dice, fu elemento di divisione tra le due zone della regione cisalpina, e non di trasmissione della cultura e, quindi, dei culti; dunque, i limiti entro cui si contiene il *C.I.L.*, vol. V, debbono essere rispettati. Invece, gli studi del Chilver e del Mansuelli dimostrano proprio il contrario, giacché elementi comuni di culto, oltre a quelli di altra natura, si rivelano in tutto il sostrato egualmente celtico sia sud sia nord-padano, così come comuni sono le reazioni dell'*interpretatio romana* a quei culti. Purtroppo si deve dire che all'A. mancava, e manca tuttora, l'ausilio preziosissimo degli indici analitici di *C.I.L.* XI,1 *Aemilia et Etruria* (1888), che il Bormann non riuscì a compilare, per cui la minuziosa esattezza che il Mommsen aveva rivelata in quelli di *C.I.L.* V,1-2 vien meno al ricercatore. Tuttavia è indubbio che una prima, anche se sommaria, schedatura delle iscrizioni emiliane avrebbe offerto un quadro ben più completo dell'intero problema cisalpino relativo ai culti.

Se questo è il più grave appunto che si può muovere alla radice dell'impostazione del libro, resta pacifico che il volume, anche così come si presenta, è indubbiamente opera valida, che già nella ripartizione della materia rivela una solida strutturazione.

Le pp. 14-35 si occupano dei culti ufficiali di Roma, dove un troppo breve paragrafo (pp. 22-5) riprende la vessata questione dei seviri e degli Augustali; purtroppo però, oltre alla minuziosa rassegna bibliografica, non si procede molto oltre i risultati di L. Ross Taylor risalenti al periodo 1914-24. Un piccolo errore si rileva a p. 23,